

EMERGENCY: ROSE BIANCHE
ALL'USCITA DEGLI ARCIOMBOLDI

Ieri, in occasione dell'apertura della stagione al teatro degli Arcimboldi di Milano, Emergency ha distribuito rose bianche e stracci di pace dalle all'uscita dal teatro. Lo straccio bianco di pace è lo strumento che Emergency chiede a chiunque di legare alla borsa, di attaccare alla porta di casa o di mettere al guinzaglio del cane per dichiarare il proprio essere contro la guerra. Testimonianza richiesta anche in questa occasione per portare un messaggio a favore di una cultura di pace e contro la minaccia di una guerra all'Iraq, così come il 10 dicembre Emergency ripeterà organizzando fiaccolate in duecento città d'Italia.

no war

«MAI DIRE DOMENICA», SEMPRE DIRE VIVA LA SATIRA

Maria Novella Oppo

Si conclude stasera la stagione di Mai dire domenica. Stagione fortunata (ascolti superiori nella media all'anno scorso, oltre i 3.500.000 spettatori a puntata), ma breve, premiata comunque dal raddoppio, con due ore filate di gags e ospiti che ritornano dal passato.

Tra questi il celestiale Pravettoni di Paolo Hendel e la diabolica Luciana Littizzetto, con tutte le sue reincarnazioni viziose. Affiancheranno i protagonisti comici di questa stagione che si sono subito amalgamati, benché provenienti da scuole diverse: Michele Foresta, nei magici panni di Forest, Fabio de Luigi in quelli di Superman della mediocrità e Neri Marcorè in quelli della mediocrità politica di regime.

Mai dire domenica, comunque, ha vinto la sua scommessa sfidando la prima serata anche senza il calcio, che pure era nel dna della Gialappa's Band. Forse perché, ormai, il programma ha il suo zoccolo duro e la stagione televisiva tristissima ha fatto della domenica sera di Italia 1 un luogo di consolazione per il pubblico della satira, bandita dalle prime serate Rai per servilismo di regime, ospitata per ragioni di target e di incassi pubblicitari dalla tv del padrone. In questa contraddizione, non senza consapevolezza, la Gialappa ha continuato a lavorare attorno a personaggi feroci e ferocemente rappresentati come lo Schifani di Neri Marcorè, non dimenticando di dare a Bossi quello che è di Bossi. Essen-

do rimasti praticamente soli in campo, con la preziosa alleanza delle Jene, i Gialappi guardano alla televisione attuale con qualche straniamento. «Chissà come mai-si chiede per esempio Marco Santin- quest'anno sono venuti a mancare Biagi, Santoro e Luttazzi. Voglio provare anch'io a fare tre nomi a caso e vedere se li cacciano». Intanto i tre soci della Gialappa (Carlo Taranto, Marco Santin e Giorgio Gherarducci) approfitteranno delle vacanze natalizie, come bravi scolari, per fare i compiti e prepararsi alla prossima avventura: quella del ritorno di Mai dire Grande fratello. Non potendosi evitare che ritorni il Grande fratello. Dice sempre Santin: «Con quello che abbiamo perso in fatto di filmati, il collega-

mento con questo programma ci dà comunque materia esilarante e per noi è una manna. Ma forse sarebbe lo stesso se, anziché in un appartamento chiuso, piazzassimo le telecamere in un bar». E allora perché non rendersi autonomi, piazzando davvero proprie spie elettroniche in un luogo diverso? Risposta esplicita e definitiva: «Perché non vogliamo essere i mandanti. Soprattutto in un periodo in cui di mandanti ce ne sono già troppi». Insomma, meglio testimoni oculari. Per chi ha capito l'antifona e vuole continuare a ridere senza sentirsi complice, l'appuntamento è per i primi di febbraio, sempre la domenica sera e in più anche il giovedì.

arrivederci tv

MILANO Con lo striscione dell'Alfa che pende dai ghirigori del Duomo e i prezzi che salgono arriva senza entusiasmo anche il 7 dicembre che a Milano è la festa del santo patrono, la fiera degli oh bej oh bej, la prima della Scala. Il santo è rimasto nella sua chiesa, S. Ambrogio, romatico, il mercato continuano a tenerlo lì accanto, la Scala l'hanno trasferita in periferia, all'Arcimboldi, dove ci rimarrà per parecchi anni, magari qualche cosa di più del previsto, dal momento che il Tar, il tribunale amministrativo regionale, ha fermato il cantiere per il restauro-rifacimento-ricostruzione dell'antico teatro, per difetti nella prassi amministrativa: mancava il voto del consiglio comunale. Colpa del sindaco, che come è noto amerebbe decidere sempre da solo. Sono tutti della stessa pasta.

La città è rimasta ovviamente dov'era, in giro per le spese, calcolando bene, e soprattutto in attesa del derby incrociato con i giallorossi e i biancocelesti romani. Poche centinaia di persone, molti giapponesi come sempre, hanno seguito invece il teatro in periferia, alcuni per entrarci, altri per rimanere fuori, oltre le transenne e oltre i carabinieri. Sono i riti di S. Ambrogio: che si faccia la prima della Scala e che si faccia un po' di contestazione alla prima della Scala, anche se i fasti del Sessantotto sono ormai lontani e i carabinieri restano a far la loro bella figura in piedi, inoperosi, i manifestanti di qua, i ministri naturalmente dall'altra parte, emergendo da un vicolo ben protetto dall'oscurità. Per fortuna non fa neppure freddo...

La sorpresa, però. Eccola... Il preannuncio c'era stato, ma siamo rimasti sulle spine fino all'ultimo. Un minuto prima del colpo di bacchetta del maestro Muti sul palco è salito un signore, Luca Bonini, direttore di scena, che ha cominciato: «Signori e signore buona sera, prima della rappresentazione desideriamo darvi lettura del comunicato dei lavoratori dell'Alfa Romeo di Arese... Il testo è il seguente...». Ha ricordato che la lotta dei lavoratori dell'Alfa Romeo è parte della lotta di tutti i lavoratori Fiat in difesa del posto di lavoro, ma è anche la lotta dei cittadini milanesi, che la soluzione proposta dal governo al sindacato accetta nei fatti il piano Fiat che prevede la cassa integrazione e la mobilità senza alcuna garanzia di rientro per ottomila e cento lavoratori, che i lavoratori dell'Alfa Romeo esprimono la netta opposizione al governo e alla Fiat e il rifiuto di una soluzione che insieme alla distruzione di migliaia di posti di lavoro vede la cancellazione di un pezzo importante della storia produttiva e industriale della città. E ancora: impoverimento generale delle risorse produttive del nostro territorio... Conclusione con l'appello: a tutti i cittadini, perché

Romiti, che ne pensa?
«Preferisco non dir nulla per eleganza, non insista»
Ecco i medici specializzandi: lì fuori con gli striscioni

Gianluca Lo Vetro

MILANO No logo, no global, no war, no smoking, no pellicce: benvenuti alla negazione (o devoluzione?) della mondanità alla Prima. Già nel teatro, a pochi minuti dall'inaugurazione della stagione scaligera, si respira un profumo di rigore, ai confini della mestizia. I fiori degli addobbi offerti da Terlizzi non sono intrecciati nelle canoniche e trionfali ghirlande ma stesi a terra in raticchi quadratini, come cuscini funebri. Del resto, non c'è alcun motivo per gioire e far festa in una città/nazione travagliata. Dove per una sinistra casualità del destino si è spezzato persino l'albero di Natale di piazza Duomo.

Così, anche per l'evento più mondano dell'anno la maggior parte dei signori ha lasciato in natalina lo smoking e molte signore hanno «tagliato» gli abiti lunghi, i lustrini, le pellicce e i gioielli. L'esempio arriva dalla moglie del padrone di casa, Afef in Tronchetti Provera che arriva con un tailleur a pantaloni gessato di Alberta Ferretti, sfoggiando al posto dei brillanti, la prole del suo consorte al seguito. Stile Cornelia madre dei Gracchi. Non è tutto. Se i

“ Un minuto prima del via allo spettacolo, viene letto l'appello dei lavoratori dell'Alfa di Arese

Cappuccio: Berlusconi perderai, non si umilia così la cultura

«La Scala di Milano ha meno soldi di quanti ne abbia avuti negli ultimi cinquant'anni e così i teatri pubblici, il Fondo unico per lo spettacolo, l'editoria libera»: è l'opinione dell'autore e regista Ruggero Cappuccio, intervenuto a Salerno alla presentazione del progetto «La Scena Segreta». «Il governo Berlusconi sta mostrando disattenzioni inaudite verso le istanze culturali e artistiche nazionali - ha detto Cappuccio - e sta compiendo un grosso errore di valutazione, anche commerciale, lo stesso errore che commissero Einaudi e Mondadori quando rifiutarono di pubblicare *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa. Persero un capolavoro del '900 e persero danaro».

«La scena segreta» è un ciclo di nove spettacoli teatrali, in cartellone al teatro Verdi, associati per somiglianza, per opposizione o per estensione di concetto a nove film e nove interventi dialogati di scrittori, registi, politici, specialisti universitari. Rifacendosi anche alle preoccupazioni espresse nei giorni scorsi da Riccardo Muti e Maurizio Pollini, Cappuccio ha avuto parole molte dure nei confronti dell'attuale gestione del teatro e dello spettacolo in Italia. «I nostri governanti pensano che l'arte, il teatro, la danza siano degli effetti che rispondono ad una causa indotta dalla politica. Sbagliano e perderanno perché l'arte, il teatro, la danza sono esse stesse concause».

La sventurata del vecchio teatro La Scala vista in una foto dall'alto così come l'ha mostrata «Striscia la notizia»



Ai piedi del palco, i guai d'Italia

Oreste Pivetta



La bella Afef moglie di Tronchetti Provera, all'inaugurazione della stagione della Scala

siano solidali. Applausi alla fine.

Poi nella sala stampa, la più esigua mai vista, in linea con quest'aria un po' austera e molto laboriosa della Bicocca, «purché ci sia la presa della luce», ci comunicano anche che i lavoratori della Scala verseranno due ore dei loro stipendi di dicembre in un fondo a favore dei cassaintegrati. Bene. La sottoscrizione è aperta e in sala c'è chi può dare qualcosa in aggiunta, anche se i guai dell'Alfa sono saliti in palcoscenico con meno risonanza dei cori di Gluck. Questa è Milano, il suo buon cuore, la sua eleganza, per quanto decaduta. L'Alfa Romeo, la Fiat, la cassa integrazione, sono le questioni del giorno e non si può fare a meno di accorgersene. Persino Cesare Romiti: non fa una piega, ma un fremito di traverso lo si coglie. Arriva con una bella signora, altissima, lui si presenta con un sobrio cappotto con il colletto di vellutino beige. Sembra un pensionato con la figlia e gentilmente avverte il vigile: un minutino che sposto la macchina. Che ne pensa, signor Romiti, della Fiat? «Preferisco non dire nulla, per eleganza. Non insista. La prego. Ci sono stato venticinque anni. Per eleganza».

Siamo tra quelli che stanno soprattutto

fuori. Siamo arrivati con un gruppo, qualche decina forse un centinaio, di medici giovani, gli specializzandi, in camice bianco. Hanno il loro volantino che illustra la situazione: «... il decreto legislativo 17 agosto 1999, n. 368 continua a rimanere inapplicato...». Non chiedono un posto fisso, ma un contratto annuale di formazione lavoro che consentirebbe secondo loro una migliore formazione. Dottori a termine, insomma, elastici, flessibili. Sul tema di *Batigol*, *Batigol* cantano «la salute dell'Italia siamo noi». Poi variano: «Noi chiediamo un contratto di formazione lavoro/ come in tutti gli altri paesi europei/ vengo anch'io, no tu no...». Senza musica, invitano Tremonti a fare il meglio i conti, in una piccola bara bianca, circondata dai certi ardenti, «riposa in pace la formazione dei medici specializzandi italiani defunta con la finanziaria 2003». Il consigliere comunale Farina, ex Leoncavallo, si sgola sotto i palloncini dei disobbedienti, al megafono, per dire voi siete la Milano ricca ma c'è un'altra città che soffre, avete speso settanta miliardi per questo teatro e mancano gli ascensori nella casa comunale...

Siamo ai lati del teatro. Da alcune fine-

stare all'improvviso compare uno striscione: Fiat a Milano prendi i soldi e scappa. Arese non deve morire. Dai disobbedienti in strada salgono applausi e slogan di lotta. Così l'atmosfera si scalda. La piccola folla sembra in tumulto, orgogliosa per la sfida dello striscione che dopo un po', calate le ombre della notte, in pochi vedranno. S'alza pure del fumo. Petardi rossi sottratti ai club rossoneri di Meazza. Al piano terra, appena sotto la striscione, dietro le vetrate, la mensa continua a fornire pasti caldi. Le celebrità si fanno aspettare e comunque le fanno arrivare dall'altra parte, al sicuro. Il piazzale è grande, così scendono dalle macchine e si guardano attorno un po' spaesate. Alle spalle gli ultimi palazzi in costruzione, più le gru, sono i fantasmi che dominano la scena vera. Davanti quattro blocchi di pietra scura, che sarebbe la scultura che segna l'ingresso al teatro. Di guardia stanno i carabinieri a cavallo e i vigili urbani a cavallo, pantaloni con striscia verde e mantella con risvolto verde. Già fatta la devolution, chiedo a un collega dei cavalieri appiedato. Mi rassicura: è sempre stato così. Le biglietterie sono aperte. Non era mai capitato. Sono in vendita biglietti a centocinquanta euro e a centonovanta. Le gradinate sono vuote a metà.

Il primo ad arrivare è Marco Tronchetti Provera, che si sente ancora un po' il padrone di casa: qui ha guadagnato soprattutto lui. Arriva con vari figli e con Afef, in nero, gran sobrietà. Arrivano i vari ministri, Tremonti, Sirchia, Castelli, Stanca e i fotografi fanno ressa persino per Lunardi, vista la povertà del genere. Qualche schiena nuda. Una signora galleggia nella piccola ressa all'ingresso, grazie a un cappellino, che sembra una torta dalla quale spuntano alti spilloni piumati, un ricordo dei cimieri antichi. Niente altro. Un giapponese s'avvia in jeans ad acquistare il suo biglietto. Nel foyer si sorseggia il caffè e si vendono compact disc. Saranno i tempi e qualcuno ha capito. Anche il teatro non si presta allo sfarzo. L'architettura del professor Gregotti, nella sua semplicità e rapidità, volumi sovrapposti di un gran candore esterno che si confonde con il grigio

meffico della città, è quella di una ambiziosa multisala in mezzo alla campagna e così allontana da sé la retorica, il mito, la storia. Non incoraggia la mondanità. Tante grazie. Pare di entrare in un teatro normale, dentro il quale si sente e si vede bene. Un passo avanti. La città ha riservato all'avvenimento l'attenzione che si merita: non molta. In fondo è solo un'opera sul conflitto d'interessi: la patria o la famiglia. Ai tempi di Euripide, padre della storia, dovevano occuparsene gli dei. In Italia si è già risolto tutto all'origine: basta nascere bene e far finta di niente.

I disobbedienti urlano:
voi siete la Milano ricca,
avete speso 70 miliardi
per questo teatro e niente
per gli ascensori delle
case comunali

Niente, o pochi, lustrini. Pochi smoking, rare pellicce, nessuna stravaganza. Mancano totalmente gli stilisti e divi tv

Eco: non è più l'inaugurazione di una volta

politici sono stati i più restii a trasgredire la legge della cravatta nera. Formigoni ha comunque osato un gessato e addirittura un promo all'artigiano lombardo che gli aveva confezionato a mano gli splendidi mocassini. «No global, yes local», per dirla col titolo dell'ultimo libro del sociologo Francesco Morace che identifica nell'artigianato regionale l'ultimissima tendenza antiglobale.

Ciò detto, una certa razza «patinata» e replicata di Prima in Prima, resta dura ad estinguersi. La moglie di Antonino Ligresti scioglie una vestaglia di visone ancora convinta che «in certe occasioni sia d'obbligo». La gioielliera Claudia Buccellati si pavoneggia e si fa pubblicità in una mantella di cinghiale, raccontando che indossa «uno dei preziosi che la sua famiglia creò per D'Annunzio nel '27». Ma se anche la

sciura Marinella di Capua, neo ambrogino d'oro e storica paladina della platinatura, si è concessa solo una spilla di Cartier a forma di pantera svenuta sulla spalla di un tailleur nero, non c'è proprio «più religione» (dell'ostentazione) nella notte di Sant'Ambrogio. Per questo forse Giulietta Simionato ha fatto il suo ingresso con una lince bianca e le mani alzate: quasi il plotone (dei fotografi) dovesse spararle, per colpa di quel vello troppo vistoso. Come conferma l'eleganza high tech dell'architettura degli Arcimboldi, con lo spirito anche l'estetica del tempo si va semplificando. Sticché, l'industriale farmaceutica Gabriella Dompè, con troppe frange e drapppeggiature, sembra la zingara Cloris (ah!ah!ah! luna nera). Mentre, Anna Coliva confezionata da un doppio giro di volant di Capucci pare un maxi boero per le fauci di

Gulliver, anziché una signora al braccio di Romiti. In passato la pompa magna funzionava. «Mia madre - ricorda una melomane - il giorno della prima iniziava a massaggiarsi la schiena da esporre col décolleté alle tre del pomeriggio». Ma oggi c'è meno tempo, meno spazio: meno di tutto. «E bisogna imparare a gestire il presente - osserva la pubblicitaria Anna Maria Testa - . Anche attraverso lo stile e soprattutto col buon senso: materia rara». Roba che non manca a Umberto Eco, «per niente sorpreso da questa prima senza moda e lustrini: non è più l'inaugurazione di una volta. Cosa ne penso? Stasera incontrerò solo gli amici di Gluck».

In questo foyer non più palcoscenico della rappresentazione sociale, simmetrico all'immobilismo delle scene della tragedia greca rappresentata, non è dunque sorprendente registrare

l'assenza assoluta di tutti gli stilisti, ivi compresa Prada che ha curato le uniformi degli orchestrali. Questa stagione all'uscita si offrono le rose bianche di Emergency, anziché i campioncini di profumo griffato. Non parliamo poi dei personaggi televisivi. In un simile contesto non potrebbero scosciarsi o smutandarsi. Tra la disperazione dei fotografi in cerca di rosa anche dove trionfa il grigio, sfilano solo Anna Falchi ma con prudentissimo e castigatissimo abito. E l'unica notizia è il blocco alle porte del teatro di Valentino/ Ballantini, lui sì, - da vera caricatura - in smoking regolamentare con lunga e languida sciarpa di seta bianca.

Prima scaligera come espressione del partito di Paperino di cui il fondatore, l'ex ministro Ferri, porta già il distintivo all'occhiello, parlando di «lista dell'uomo d'oggi, medio e un po'

sfigato?». Al tempo... Se non si ha l'autista alla porta degli Arcimboldi autorizzato a superare anche i cordoni di servizio d'ordine, basta prendere la nuova Ferrotramvia e tornare dalla periferia della Bicocca nel centro di Milano. Nel quadrilatero della moda di Montenapoleone e dintorni, dove Gucci espone un cappotto da uomo a 19mila e rotti euro e Armani un abito da sera alla stessa cifra. E se quei capi sono lì in vetrina, ci sarà pure un Paperone (o un Rockerduck?) che li comprerà per indossarli, magari, quando non lo vedono i paperini? Sorge il dubbio che tanta rigorosa discrezione sia solo alla Prima e solo ipocrisia. Che ha prodotto un duplice effetto positivo: tenere lontana dalla serata Marina Ripa di Meana con tutte le titolate del presentismo e lasciare a casa l'annunciata coppia Toffanin-Berlusconi jr a vedere la partita.